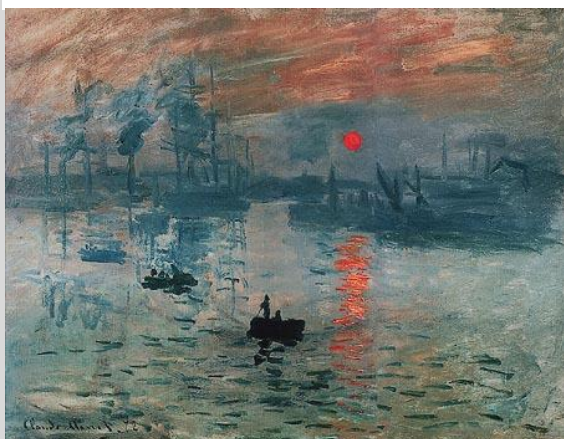


Macchiaiolo e Impressionismo a confronto

di Anna Irene Cesarano



Claude Monet, *Impression: soil levant*

Il Macchiaiolo e l'Impressionismo nascono in pieno Ottocento, ma distanti cronologicamente di circa 10-20 anni, e così i Macchiaioli segnarono con anticipo sui francesi l'inizio della rivoluzione che proseguì nell'arte del Novecento. Ambedue i movimenti si possono definire come autentiche "rivoluzioni dell'arte di quei tempi" (cfr., Campidori, 2014; Listri, 2003).

Il Macchiaiolo italiano fin dal suo nascere, dichiara guerra all'accademismo improntato ad una pittura perfezionata e rifinita, saldamente ancorata alle regole del passato, per far posto alla

macchia. Le pennellate di colore diventano più larghe, ai "preziosissimi pittorici" viene sostituita una vera e propria pittura indefinita, scabra, scarna nella quale i contrasti dei colori sono più forti, più decisi. Un discorso a parte merita l'Impressionismo, che si opera una totale e irreversibile rivoluzione artistica, ma essa ha come oggetto di comparazione, l'affermarsi, della nuova "arte fotografica". (cfr., Campidori, 2014).

I due movimenti artistici verso l'ultimo trentennio del secolo diverranno come un'unica corrente, che si dipanerà per tutto il Novecento, iniziata dalla Toscana, culla del Macchiaiolo. Quest'ultimo si afferma dal 1860 fino a tutto il decennio successivo, mentre l'Impressionismo nasce verso il 1870 e perdurerà nel ventennio successivo, si può a ragione affermare che è proprio il Macchiaiolo a gettare le basi di un nuovo modo di far pittura che si sgancia dall'accademismo, caratterizzata dall'immediatezza delle percezioni. Se la pittura ottocentesca, possiamo dire si "perdeva" e insisteva prepotentemente sui dettagli, nella pedante descrizione dei soggetti e dei particolari, pittori del calibro di Cabianca e Signorini, che fra tutti era quello più "immischiato" con la fotografia, erano interessati a ricreare un'immagine fotografica, un momento nel quale ci fosse posto per i colori colpiti dalla luce, per un netto contrasto luce-ombra, che solo la nascita del *Dagherrotipo* palesa con estrema vividezza (cfr., Campidori, 2014).

Singolare a tal proposito risulta essere un'opera del Signorini come *Il quercione delle Cascine* o ancora *La luna di miele*, dove si evince la voglia di non rifinire l'opera d'arte, o l'assenza della ricerca del particolare, tipica di una stagione pittorica precedente. I pittori macchiaioli pongono, quindi le basi, gettano le fondamenta di quello che sarà conosciuto universalmente come Impressionismo (cfr., Campidori, 2014).

La nostra riflessione ci porta ad affermare che un certo modo di far pittura di colorito nuovo, di martelliana memoria, nasce in Italia e si completa in Francia. I due movimenti non sono avulsi

l'uno dall'altro, poiché l'Impressionismo, non è più bello o meno bello del Macchiaiolo, ma semplicemente fa parte di una progressione, un percorso nel quale il Macchiaiolo dà vita all'Impressionismo, e in un certo senso, si può ben dire che l'Impressionismo sviluppi il Macchiaiolo, in quanto non si trasforma, ma compie qualche passo in avanti, rappresenta perciò un'evoluzione del precedente, uno "stadio avanzato". Le due correnti italiana e francese, sono legate indissolubilmente da un "trait d'union" che le distingue ma che allo stesso tempo le rende omogenee. Detto questo, ho ribadito più volte all'interno di questo lavoro che l'Impressionismo nasce come risposta alla concorrente arte della fotografia, non a caso il primo salone impressionista si svolge nell'atelier del fotografo Nadar, e bisogna puntualizzare che gli artisti francesi utilizzano in maniera più decisa, rispetto ai più "timidi" macchiaioli, la "impression", il click, lo scatto fotografico, che immortalava la luce, l'azione di un preciso momento della giornata (cfr., Campidori, 2014).

E' la pittura dell'attimo fuggente che passa e non torna più. Ma non si esauriscono certo qui le divergenze rispetto alla pittura macchiaiola, infatti, nella loro ricerca del "vero" (Impressionisti), si rintraccia un'esasperazione più accentuata nel distacco dalla pittura accademica, nell'immediatezza, nell'essenzialità dei tratti (cfr., Campidori, 2014). Anche le tonalità coloristiche dei paesaggi impressionisti differiscono notevolmente, perché diversi sono i colori e i contrasti luce-ombra meno "irruenti" che in Italia. L'Impressionismo è una prosecuzione del Macchiaiolo, risulta veramente vano ed inutile parlare di due correnti diverse, ma dobbiamo vederle come facenti parte di uno stesso percorso artistico in due momenti diversi della storia: Macchiaiolo 1856-1870 e Impressionismo 1870-1880 circa (cfr., Campidori, 2014).

E' doveroso puntualizzare come però, il Macchiaiolo sia stato, e sia ancora tuttora, adombrato e oscurato dall'Impressionismo francese, che ancora la maggior parte della critica contemporanea lo ritenga se non inferiore, un "figlio degenerato", non solo l'avversione della critica a loro contemporanea, ma anche di quella più recente, tra la quale si annovera qualche nome veramente importante nel campo dell'arte come quello di Giulio Carlo Argan e Roberto Longhi che parlando del nostro "minuto Ottocento" e dei "nostri adorabili provinciali" (Longhi, 1949, 1956-1986, p.17), salutarono invece con entusiasmo la pittura francese: "Bonjour, Monsieur Courbet" augurando la *Buonanotte al signor Fattori* (Argan, 1955, p.32; Longhi, 1937, 1956-1986, p.39).

Il movimento macchiaiolo ha dovuto superare molti pregiudizi e misconoscimenti, prima di essere pienamente riconosciuto dalla critica come una corrente che, parafrasando le parole dell'autorevole critico d'arte e di letteratura Emilio Cecchi, uno dei primi a capire l'importanza del movimento all'interno dell'ampio scenario della storia estetica e della pittura italiana, "proruppe con purezza ed energia meravigliose, e austerità stilistica da reggere ogni paragone più egregio" (cfr., Cecchi, 1963, p.14). A tal proposito sembra davvero utile ad esemplificare queste parole, per ben comprendere l'atteggiamento di molti critici nei confronti del Macchiaiolo, riportare una lettera che un noto critico d'arte, Ardengo Soffici, scrisse a Mario Borgiotti, profondo conoscitore e divulgatore, raffinato collezionista ed esperto del genio dei Macchiaioli:

“Caro Signor Borgiotti, [...] è per ringraziarla del dono che lei mi ha fatto del bellissimo e preziosissimo libro dedicato ad alcuni dei nostri ottimi Macchiaioli.

Di tutti quelli che vi sono rappresentati conoscevo naturalmente le opere e le apprezzavo secondo il loro alto valore; ma quelle che lei ci presenta come inedite, e che infatti mi erano totalmente ignote sorpassano ogni mia aspettativa e mi rivelano di ognuno di questi artisti del loro Genio un lato così magnifico e definitivamente grande da sbalordire.

E pensare che certi critici che vanno per la maggiore (alcuni ingiustamente perché non capiscono nulla dell'arte moderna di cui parlano e che confondono con la moda d'un giorno o d'un lustro, e con l'artificio) hanno il coraggio di spregiare tali manifestazioni di pura e sublime creatività pittorica e poetica, unicamente per la solita cupidigia di servilismo verso lo straniero.

È vero che il tempo farà finalmente giustizia di tanta infedeltà e provinciale stupidità snobistica; ma è già troppo che questa triste commedia dura.

Sono felice di poterle dire con gratitudine che l'opera sua di amatore e di divulgatore di tanta occulta bellezza contribuisce intanto efficacemente all'aumento di quella invocata giustizia.

Mi creda cordialmente suo

Ardengo Soffici

Poggio a Caiano 19 maggio 1952”.